



**ANNIVERSARIO** A cento anni dalla morte un libro sulla religiosità dello scrittore siciliano

# E VERGA SCOPRÌ LA RELIGIONE

Giuseppe Savoca indaga la dimensione cristiana privata. La visione della nascita, della vita e dell'aldilà richiama Antico e Nuovo Testamento

**Gian Paolo Marchi**

●● Le ultime ore di Giovanni Verga, spentosi nella sua casa di via Sant'Anna a Catania il 27 gennaio 1922, furono rievocate in pagine lucide e toccanti pubblicate da Federico De Roberto nell'anniversario dell'evento. Con commossa maestria, l'autore dei Viceré descrive la costernazione dei parenti, richiamando alcuni passi dell'agonia di Mastro-don Gesualdo. All'alba, l'Estrema Unzione, che viene impartita al moribondo dal parroco di Santa Chiara, la badia in cui la madre era stata educanda per molti anni, e dove si erano svolte le patetiche vicende rievocate nella Storia di una capinera.

Annota il De Roberto che Verga era stato «sempre credente, sebbene non rigoroso osservante», e ricorda che «ogni mese, nel giorno della morte della Madre, ha fatto dire una messa». Significativo l'episodio verificatosi a Milano il Venerdì Santo di quarant'anni prima: un amico, vedendolo entrare in chiesa, «ne fu un poco stupito e gliene domandò il perché. Egli ripose: Perché so di far piacere a mia Madre». E obiettando l'amico che sua Madre, essendo a Catania, non lo poteva vedere, così ribatté: «Non importa: la vedo io».

Le circostanze sopra richiamate, con molte altre sulla religiosità del Verga ricavabili da un minuzioso scrutinio della sua opera (ivi comprese le lettere ai familiari e alle amanti Dina Castellazzi di Sordevolo e Paolina Greppi Lester), sono convocate a contrastare la «dominante

immagine di uno scrittore ateo e materialista», e a costruire una specie di somma teologica verghiana.

Se ne fa carico Giuseppe Savoca nel suo volume Verga cristiano dal privato al vero (Firenze, Olschki, 2021, pp. 233), in cui la visione della nascita, della vita, della morte e dell'aldilà che lo scrittore catanese affida ai suoi personaggi trova riscontro in passi paralleli dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Come il biblico Qohelet, Rosso Malpelo sa che «dei figli dell'uomo la sorte e delle bestie la sorte è un'identica sorte», e nega, contro la fede di Ranocchio, che ci sia un «lassù» dove vanno a stare «i morti che sono stati buoni».

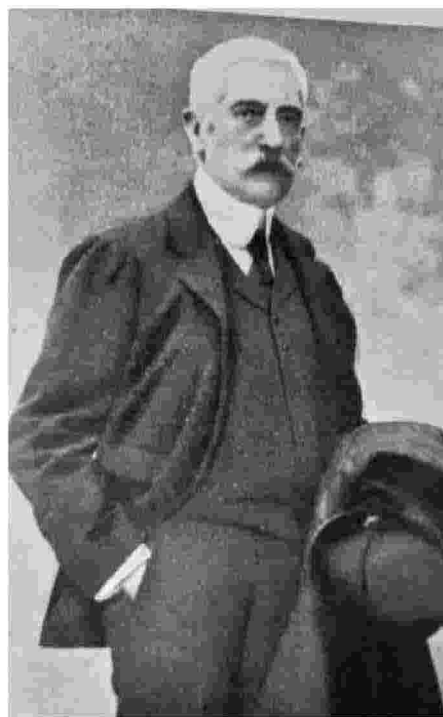
Anche Qohelet si chiede: «Chi sa se va in su il respiro dell'uomo, chissà se cade in giù l'anima della bestia nella terra». E di fronte alla carcassa dell'asino grigio che trova finalmente pace dopo una vita di crudeli maltrattamenti, Malpelo chiude la sua riflessione sul destino di ogni vivente affermando che «meglio sarebbe per lui di non esser mai nato»: eco sconvolgente del vangelo di san Matteo 26, 24. Appare d'altra parte arrischiata (i vecchi teologi l'avrebbero giudicata temeraria) l'opinione di chi, ravvisando in Malpelo un simbolo di Cristo, interpreta i suoi ultimi gesti («prese il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino») come rito di un'«estrema eucarestia».

Il mondo continua la sua vicenda, ma per i morti non c'è più nulla: «così tornano il bel sole e le dolci mattine anche per gli occhi che hanno pianto...», e chi non vede più

nulla sono gli occhi che non piangono più, e sono chiusi dalla morte». Questa è la voce dei Malavoglia (cap. viii): «voi aspettate la luce, ma il Signore la ridurrà e la muterà in densa oscurità... il mio occhio si scioglierà in lacrime» (così il profeta Geremia, 13, 16-17); e ancora il Qohelet: «l'uomo nell'ombra se ne va, e il suo nome senza vedere il sole, senza sentire, sarà avviluppato di ombra, senza vedere il sole, senza sentire»; «così come è venuto se ne andrà; dello sforzo nella sua mano non porterà via niente; e anche questo è un male spietato»: «una ingiustizia di Dio», l'aveva definita Mazzarò. Descritto nella Roba, nell'atto di distruggere i beni accumulati («Roba mia, vientene con me!»). La medesima gestualità si riscontrerà nel cap. IV della parte IV del Mastro-don Gesualdo: «voleva che la sua roba se ne andasse con lui, disperata come lui». Tutto il Gesualdo può essere riassunto nel versetto 10 del cap. V del Qohelet: «Più roba c'è, più a mangiarla si è; e al suo padrone che cosa resta? Goderla con gli occhi appena».

«Un senso della fatalità dell'antica tragedia» (Pirandello) domina anche i personaggi dei Malavoglia, fiaccati dalla morte di Bastianazzo nel naufragio della Provvidenza, di cui padron 'Ntoni si sente responsabile: «Il nepolo lasciava cadere le foglie vizzate, e il vento le spingeva di qua e di là per il cortile. — Egli è andato perché ce l'ho mandato io, ripeteva padron 'Ntoni, come il vento porta quelle foglie di qua e di là». E Omero: «Quale la stir-

pe delle foglie, tale quella degli uomini: il vento porta alcune foglie a terra, altre spuntano nel verde della foresta all'avvicinarsi della primavera. Così tra gli uomini una generazione nasce, un'altra vien meno». Così la voce dello scrittore siciliano si fonde con quella di Omero e dei profeti biblici, non indegna dei sublimi archetipi.



Giovanni Verga



Enrico Maria Salerno interprete per la televisione di Mastro-don Gesualdo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004580